

La vendetta di Verdi "come fulmin scagliato da Dio"

Mentre nel bicentenario della nascita torna a Busseto la spinetta su cui cominciò a suonare, si riscopre un episodio dell'adolescenza: la fatale maledizione contro il prete che l'aveva strapazzato

MICHELE BRAMBILLA INVIATO A BUSSETO (PARMA)

La strada che da Busseto porta a Soragna incrocia a un tratto, poco dopo la casa natale del Maestro a Roncole Verdi, una stradiciola di campagna, la quale comincia con un'edicola mariana e porta poi, tra filari di alberi e cascine, a una vecchia chiesetta di campagna, sciaguratamente lasciata andare da chi dovrebbe, invece, averne maggior cura. È il santuario di Madonna dei Prati, caro alla gente della Bassa che dal 1600 qui venera un'immagine miracolosa della Vergine, e consegnato alla storia della musica e dell'Italia da un fatto stranamente poco noto e ancor più stranamente poco reclamizzato: come si legge su una lapide, «nell'aula superiore di questa casa canonica Giuseppe Verdi apprese dal rettore del Santuario i primi elementi dell'arte musicale».

Qui, in questa chiesetta, dal 31 agosto al 10 settembre tornerà lo strumento musicale sul quale appunto il piccolo Verdi cominciò a esercitarsi: la celebre «spinetta» che don Paolo Costa, rettore del Santuario, vendette alla famiglia Verdi, e dalla quale il Maestro non volle mai separarsi, portandola con sé nella Villa di Sant'Agata e poi donandola in eredità alla casa di riposo per musicisti di Milano. È la prima volta che la spinetta torna «a casa» e lo si deve alla buona volontà di un gruppo di appassionati: l'oste Stefano Campanini, il falegname Lino Pettorazzi, il giornalista Egidio Bandini... Nell'Italia della crisi, infatti e purtroppo, anche un evento come il bicentenario della nascita di Verdi, che cade appunto quest'anno, trova pochi sponsor pubblici e privati. E così è grazie a questi amici dell'«Associazione Madonna dei Prati» che la spinetta potrà tornare dove Verdi cominciò a suonare, così come è grazie soprattutto al sacrificio economico di Angiolo Carrara Verdi che la Villa di Sant'Agata è tenuta in vita e si mostra ai visitatori come una straordinaria macchina del tempo, dove tutto è conservato intatto: la stanza da letto del Maestro e quella comunicante della Strepponi, la biblioteca con la prima copia dei *Promessi sposi*, la sala del biliardo e il salotto rosso, i regali dello zar Alessandro II e le lettere di Cavour...

Ma torniamo a Madonna dei Prati. Verdi non dimenticò mai questa chiesetta di campagna, dove di tanto in tanto tornava a far visita: ne risulta una perfino nell'ottobre del 1898, a 85 anni, tre prima della morte. La nostalgia e l'affetto si mescolavano però a un terribile ricordo che forse fu un anche un terribile rimorso. Il 14 settembre 1828, infatti, durante la festa patronale, una tragedia si abbatté sul santuario, lasciando sei morti. Quel che accadde lo leggiamo su una cronaca dell'epoca, intitolata «Avvenimenti funesti» e conservata nel registro della chiesa: «Destatosi fiero temporale mentre verso le tre pomeridiane si incominciavano i Vesperì, un fulmine caduto (...) uccise quattro preti e due scolari. Restava nel mezzo il Prevosto di Roncole Don Pietro Montanari, ed è rimasto illeso. A mano destra, e presso di lui, Don Pietro Orzi, Arciprete di Frescarolo di anni sessanta, rimasto morto, era seduto, ed in aspetto di uomo che mediti. Presso di questo, e dalla parte del Vangelo, steso per terra morto, ma senza nessun segno Don Luigi Menegalli, Arciprete di Semoriva di anni cinquanta; vicino a questo disteso pure per terra e morto, senza alterazione del corpo, Francesco Luzzi d'anni trentasei circa, sarto di professione, di Santa Croce di Zibello, senza segni esteriori. Seduto poi quasi presso la portiera che mette nel Santuario, morto, ma con sembianza d'uomo che placidamente dormisse,

Bianchi Gaetano, nubile, sarto di professione, d'anni venticinque, delle Roncole. Dalla parte dell'Epistola (...) steso per terra, annerito (...) Don Bartolomeo Orioli, Arciprete di Spigarolo d'anni quaranta. Presso questo, morto, ma seduto, ed in aspetto d'uomo che soffra grandi dolori, e senza nessuna ferita stava il cadavere di Don Giacomo Masini, Cappellano di Roncole, d'anni cinquanta».

È il nome di questo don Masini che turbò probabilmente il Maestro per tutta la vita. Si legge infatti in un'altra vecchia cronaca che alcuni anni prima il piccolo Verdi «invece contro un prete (don Masini appunto, ndr) che lo aveva strapazzato durante la funzione perché, invece di assolvere alle sue mansioni di chierichetto, stava assorto ad ascoltare don Baistrocchi che suonava l'organo». Proseguiva l'anonimo cronista: «Il celebrante chiese per due ben volte al ragazzo che gli allungasse le ampolline, ma senza risposta. Allora si spazientì e (...) con una robusta pedata mandò ruzzoloni giù per i gradini dell'altare il nostro Beppino, che battè il capo e svenne. (...) Una volta ripresi i sensi, non si trattenne e lanciò l'anatema contro il sacerdote: "Dio t' manda na saietta" ("Dio ti mandi una saetta")».

Egidio Bandini, che è del posto, osserva che difficilmente il piccolo Verdi avrebbe potuto usare il termine «saietta», che è parmigiano (cioè della città) e non parmense (cioè della provincia): «Credo», dice Bandini, «che abbia detto "Ch'at gniss un fülmin!"», ti venisse un fulmine. Fatto sta che il fulmine venne poi davvero, e quel terribile vaticinio deve avere inquietato Verdi per tutta la vita, tanto da richiamarlo in qualche modo nel secondo atto del *Rigoletto* : «Sì, vendetta, tremenda vendetta di quest'anima è solo desio... di punirti già l'ora s'affretta, che fatale per te tuonerà. Come fulmin scagliato da Dio, come fulmin scagliato da Dio, te colpire il buffone saprà».